

“IL MAGONE MICHELE „
Una classica esperienza educativa

STUDIO

Ludens in orbe terrarum.
(Prov., VIII, 31).

CAPO I

IL LIBRO

Bibliografia.

Il « *Cenno Biografico* sul giovanetto *Magone Michele* allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, per cura del Sacerdote BOSCO GIOVANNI » usciva nel 1861, pei tipi del Paravia, in Torino, nella serie delle *Lett. Catt.*, anno IX, fasc. VII - Settembre, in-32°, di pag. 96.

Una Edizione 2^a, *accresciuta e corretta dall'Autore* fu pubblicata nei primi mesi del 1866, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, in-32° di pag. 80 (1).

Nel 1893 ne uscì una 4^a edizione *accresciuta* (*Lett. Catt.* di Torino, n. 103) che nella prefazione dell'Autore (pag. 5) dice: « in questa terza edizione »; e dev'essere davvero la *terza*, col solito scambietto editoriale già notato da noi stessi per altre opere dell'Autore (per es. la *Storia d'Italia*), mentre di una terza edizione non è traccia, e questa del 1893 non è *accresciuta* per nulla dalla 2^a edizione.

Recentemente, nel 1925, ne fu fatta un'edizione (non numerata) a cura della S.E.I tra gli « Scritti edificanti e apologetici » del Beato Giovanni Bosco.

Con appena quattro edizioni in sessantaquattr'anni non si può dire che il libro abbia avuto una gran diffusione, specialmente se ne paragoniamo la for-

(1) Cfr. *Civiltà Cattolica*, vol. LXV, 1866, *Bibliografia*. — Diciamo nei primi mesi, poichè la vediamo annunciata nella *Bibliografia editoriale* della 5^a edizione della *Sto-*

ria d'Italia, la quale a sua volta uscì nel primo semestre di quell'anno, essendo nel secondo semestre annunciata sulla copertina dei fascicoli di *Letture Cattoliche*.

tuna con quella di altri scritti del medesimo Autore, mentre pure è uno dei meglio riusciti e più attraenti dei suoi racconti.

Ma appunto in questo c'è una fortuna particolare, della quale dobbiamo davvero rallegrarci. Perchè, all'infuori delle poche aggiunte e dei pochi ritocchi verbali arrecati dall'Autore nella 2ª edizione, il libro, sia lodato il cielo!, è giunto fino a noi *nel suo testo genuino*, ciò che non è avvenuto per gli scritti di maggior diffusione, che, come sanno i conoscitori della precedente nostra serie, furono tutti, specialmente fra il 1870-1880, ritoccati da altre mani, e adornati d'una veste letteraria che non era più dello stile di Don Bosco. Qui don Bonetti e gli altri meno valenti curatori e correttori non han messo mano, e ci vien così risparmiata la non gradevole fatica della critica del testo. È una ragione di più per credere che non fu fatta una 3ª edizione, la quale, cadendo in quel torno di tempo, non sarebbe andata esente dal rivestimento che sappiamo.

Che anzi, quella cosiddetta 4ª edizione (1893) ha il pregio di attenersi scrupolosamente alla 1ª e 2ª, ed è per ogni aspetto più corretta della successiva: sicchè l'abbiamo presa a norma e modello della nostra.

Valore pedagogico.

Rassicurati così sulla genuinità del testo, noi possiamo con certa coscienza leggere nel suo contenuto quello che il libro dice per noi, e che, insieme col fine dell'edificazione dei giovanetti, non fu estraneo all'intenzione dello Scrittore. Il quale, appunto perciò, si è fatto quasi uno studio di oggettività non solo storica, ma rappresentativa, che ci mette senz'altro in presenza della realtà, e da tale realismo, come dalla concretezza dei riflessi, genera l'evidenza e l'efficacia della persuasione.

La simpatica ed attraente biografia del piccolo convertito di Carmagnola, dev'essere letta da noi come un libro d'idee. A differenza degli altri giovanetti di cui Don Bosco scrisse la *Vita*, i quali a lui pervero già predisposti, e in parte preparati, il monello, condotto in soli quattordici mesi « ad un meraviglioso grado di perfezione cristiana », è un prodotto puro ed esclusivo della pedagogia di Don Bosco: di quella pedagogia fatta, si direbbe, specificamente per il tipo più comune dei giovanetti a cui Don Bosco si era consacrato: ragazzi che si sarebbero perduti se Egli, il Santo, non li salvava. È una pedagogia, nei suoi esordii e nel suo primo aspetto, d'indole proletaria, come il ceto povero a cui si rivolge; ma capace, come si vede in parte nel *Pietro, o la forza della buona educazione* (che si pubblica pure in questa serie) di elevarsi ed elevare a sfere più alte, fino a toccare da vicino e, in qualche caso, a raggiungere la santità.

E questo perchè essa non è una qualsiasi *filantropia*, che si accontenta d'una certa redenzione sociale, ma è essenzialmente e primamente *una pedagogia spirituale*, che mira a formare, con i mezzi più efficaci della religione e della bontà della vita del giovanetto, l'anima cristiana.

Quest'anima una volta formata, può bene svolgersi ed ascendere come e dove la porta la grazia di Dio.

E, se dico proletaria la pedagogia così intesa, non credo recar offesa alla

sua sostanza spirituale, la quale è così proletaria nelle quattro Beatitudini annunziate in S. Luca (cap. VI, 20-25), come nel resto, se pensiamo che la dottrina morale del Vangelo è fatta per tutti, e dapprima fu annunziata alla povera gente ed accolta da essa, mentr'era ricusata dalle cosiddette classi superiori (2).

Pertanto il piccolo libro riesce, per questo aspetto, luminosamente probativo, anche per il concetto da cui parte sempre, fin dagli esordii, l'apostolato educativo del Santo: che i giovani (salvo rare eccezioni) hanno sotto la scorza e le scorie dell'ineducazione e della dissipazione, il cuore buono e l'animo riducibile, se presi dal verso loro e guidati dal sistema cristiano della bontà.

Michele Magone, uno dei tanti, uno dei *quasi tutti* tolti alla strada, che formarono per anni ed anni il popolo dei figli di Don Bosco nell'Oratorio festivo ed anche interno, Magone non è un discolo corrigendo, nè un delinquente minore, ma, trascurato, è in procinto di divenirlo, e lo dice, si noti, egli stesso: la mano di Don Bosco lo coglie in tempo, e ne fa un'anima di Santo. Questa è la lezione pedagogica che ci dà il Grande Maestro con questo scritto, al quale, dopo quanto son venuto dicendo, non mi par troppo dare il titolo di *classico*.

Coltivare e perfezionare è gran cosa: trasformare è anche più, è l'apice. E quei che insistono sul paragone tra l'educatore e lo scultore, il quale dal rude masso ricava la bella e perfetta figura, possono questa volta valersene a buona prova: purchè non dimentichino di estenderne l'applicazione alla stragrande moltitudine di anime fanciulle, alle quali la mano del Santo artista diede forma e bellezza. È un'idea che la Chiesa ha tratto da S. Giovanni Crisostomo, per attribuirne il valore alla santità di Don Bosco (3).

La pedagogia di Don Bosco.

Io vorrei, scrivendo, ottenere che quest'aureo documento fosse più conosciuto e considerato, che finora non fu, dagli studiosi della pedagogia di D. Bosco. Essi hanno guardato quasi sempre al fatto pedagogico umano ed esterno, ed anche troppo han cercato di scoprirne la dottrina e d'inquadralo nella scienza, pure esaltando l'*arte* propria del Pedagogo santo, passata in tradizione nell'opera sua (4). Ma qui si svolge ed attua un'altra pedagogia, la pedagogia *spirituale*, ch'è formazione ed educazione dell'anima cristiana.

A questa pedagogia, lo so, i non profani e i meno profani hanno alluso, ricor-

(2) Giustamente, a questo proposito, CARLO ADAM, in *Gesù, il Cristo* (Ed. Ital. Erescia, Morcelliana, 1935: pagg. 131-133), fa notare il tono *proletario* delle Beatitudini nel Discorso della Montagna, secondo san Luca, VI, 20-25, e del resto rileva il contrapposto con lo spirito delle classi dominanti.

(3) La Nona Lezione dell'Ufficio di san Giov. Bosco, tratta dalla *Homil. 60 in Ev. Matth.*, cap. 18, si chiude dicendo: *qui tali instructus est facultate* (di formare le

anime dei giovani) *plus diligentiae exhibeat oportet, quam quivis pictor aut statuarius.*

(4) Gli studiosi sanno che nello studio del fatto educativo, bisogna distinguere la scienza o complesso di regole derivate da principi, dall'*arte* pedagogica che è applicazione di norme suggerite dalla pratica e tramandate per tradizione, e dalla *dottrina*, ch'è un insieme di principi di cui non si spiegano le ragioni. La pedagogia è nel suo primo significato scienza ed arte: ma quella scienza da che principi deriva?

dando con giusto rispetto le idee e la pratica religiosa : di schiancio però, o, se si vuole, in serie, come un potente, potentissimo *sussidio* della restante e più sostanziale disciplina educativa, non troppo di più che un coefficiente.

Per Don Bosco la tesi e il principio come lo scopo a cui mira e l'azione che ne consegue, è del tutto spirituale, ed egli mira a *salvar l'anima* nel senso assolutamente religioso dell'assunto, coordinandovi e subordinandovi i mezzi umani, ossia l'*arte* che la bontà e il genio gl'inspirano. Egli è felice quando può dire che il Magone, per le vie facili ma perseveranti è pervenuto « ad un meraviglioso grado di perfezione », quando a lui può parlare del Paradiso come stando sull'uscio di casa e lasciargli i saluti e le commissioni per la Signora.

Non capirà mai Don Bosco Educatore nè la pedagogia di lui chi non parte da questo principio e non vede le cose in questo modo; ch'è quello veduto da lui. La biografia del Magone è il documento positivo, la prova classica di questa tesi.

Così richiamata e predisposta l'attenzione e la mente del lettore, io potrei far punto, lasciando ad esso il compito di rilevare da sè, parte per parte, quel che le pagine del piccolo volume possono insegnare. E con un po' di buona volontà e conveniente attrezzatura si può riuscirci.

Senonchè l'attrezzatura, che in questo genere si richiede, non è troppo comune : giacchè (lasciando stare che di materie spirituali molti non hanno pratica o ben poca) bisogna conoscere un po' coscienziosamente la restante letteratura di Don Bosco, e le correlazioni che intercedono tra gli scritti congeneri. E poi quel caro Don Bosco è uno di quegli scrittori che dicono sempre più di quel che non pare : cose profonde e concetti vasti in un linguaggio semplice e senza pretese, che dice l'idea senza mettere in vista l'autore : qui poi, nel caso nostro, incarnandole e obbiettivandole nell'eloquenza dei fatti.

È dunque un dovere, più che un'opportunità, quella di mettere in luce questo tesoro di massime e di pensamenti che stan sotto il velame. E si potrebbe fare sottolineando, come diciamo, ossia commentando, a volta a volta, gli spunti che offre il contesto del discorso narrativo. E, almeno per chi scrive, sarebbe più comodo, tanto che non nego di essermici provato in un primo tempo. Ma poi ho pensato che con ciò va perduto il senso dell'insieme, che qui è vario, sì, e molteplice, ma ha pure una concatenazione e una ragione d'unità, non foss'altro se non perchè il fatto pedagogico si fonde col fatto spirituale, ed è in molti casi una cosa sola e medesima.

Perciò, rimettendo alle note occasionali i compiti di illustrare i dati esterni, ho creduto conveniente riunire il commento in una analisi, o meglio, esposizione discorsiva, che permetta di abbracciare il tutto in una sola veduta.

La prefazione.

Già la Prefazione, ben misurata e sostanziosa, ci mette dinanzi il carattere e le intenzioni del libro. Esso non è un'affrettata necrologia, ma la narrazione

desiderata di una *Vita*, ricordata con amore, e scritta due mesi dopo la morte del soggetto, così com'era avvenuto per Savio Domenico (5).

È una vita regolare, o meglio « romantica », di un giovanetto che si è conquistato « l'affetto » di Don Bosco e fu « il comune amico » di lui e dei compagni; e che si è studiato, ed è riuscito ad imitare « il modello di vita cristiana, che fu Savio Domenico ».

Ed ecco la tesi, e Don Bosco mi perdoni il lusso di questa parola, ch'egli non usò mai. È una tesi d'indole spirituale. In Savio Domenico si può vedere « la virtù nata con lui e coltivata fino all'eroismo in tutto il corso della vita sua » (e questa definizione, si noti, compare adesso, nella Prefazione al Magone, non nella *Vita* del Savio): nel Magone si assiste ad un altro lavoro d'anima: egli è « un giovanetto (uno dei *quasi tutti*, dicevo più sopra) che, abbandonato a se stesso, era in pericolo di battere il tristo sentiero del male »: e il Signore lo chiama, ed esso, assecondando la grazia di Dio, perviene « a trarre in ammirazione » quanti lo conobbero: perviene a « tratti di virtù », a sentimenti « fino anche superiori » alla sua età, e insomma « non comuni ».

Lavoro della grazia, dice Don Bosco; e noi aggiungiamo: trionfo della sua educazione spirituale. La modestia del Santo non glie lo lascia dire: ma noi dobbiamo vederlo, giacchè « l'amorosa chiamata » del Signore è fatta per bocca di Don Bosco, e il giovane « corrisponde alla grazia di Dio » seguendo la via che il Santo gli viene tracciando. E la tesi della pedagogia spirituale che maneggia la grazia di Dio per trasformare un pericolante della vita in un « modello di vita cristiana », sarà dimostrata con la plastica storicità dei fatti, col realismo della verità conosciuta da « una moltitudine di viventi ». E cioè nel lavoro materiato di fatti il lettore deve saper scorgere il significato e il valore ch'esso ha, per assorgere all'idea e al principio che con esso si vuole inculcare, e che non vuol limitarsi ad una edificazione sporadica di particolari, per quanto utile ed anch'essa voluta, ma deve giungere *usque ad interiora velaminis*, ad arrendersi alla grazia di Dio, tanto più se amministrata da una mano educatrice, formare in sè, integralmente, la vita cristiana.

Non credo d'ingrandire le cose nè d'imprestare nulla all'Autore: basta interpretarlo, e chi legge il libro non può non vedere come la prefazione risponda all'intento e ne esprima il concetto animatore.

(5) Savio Domenico morì il 9 marzo 1857, e la *Vita* uscì col gennaio 1859; Magone muore il 21 gennaio 1859 e il libro di don Bosco esce col settembre 1861. Del Besucco, mancato il 9 gennaio 1864,

fu pubblicata la *Vita* appena cinque mesi dopo, perchè una metà del lavoro era già fatto con la relazione dell'arciprete Pepino e buona parte del resto dalla relazione del prof. Ruffino.

CAPO II.
CON DON BOSCO

Carattere letterario del libro.

Veniamo al libro. Sono XVI capitoli, in ciascuno dei quali, oltre alla ragionevole unità di materia narrativa, è dato di vedere un particolare afflusso di concetti, espressi o in chiare sentenze, o, più sovente, nella stessa presentazione dei fatti: al che vanno aggiunte le illazioni che il lettore può dedurre di per sè, e che, messe insieme ci danno l'idea della pedagogia ivi attuata.

Non m'indugio a parlar della forma letteraria. Qui abbiamo Don Bosco genuino, e doppiamente primo, perchè il dettato è davvero testuale; poi, come nel Savio Domenico, perchè non ha da far uso d'altra fonte che di se medesimo.

Il *Magone* poi, scritto con evidente simpatia per il soggetto, e quasi col sorriso sulle labbra, il bonario paterno sorriso di Don Bosco, ci mette dinanzi il caro monello nello schietto realismo della sua natura, veduta, com'è e come va divenendo, dall'occhio perspicace e intuitivo del grande educatore, nei fatti, nei sentimenti, nei dialoghi. E se qualcuno ha potuto credere che il Manzoni pensasse in milanese le pagine più vive del suo libro immortale, noi possiamo ben accertare con piena sicurezza che, se non tutto il libro, molte delle sue pagine sono state *dette* in piemontese, nel piemontese classico che va ora spegnendosi, e che Don Bosco e Magone possedevano nativamente e parlavano tra loro (6). E quando un libro è pensato così, non c'è posto per le delicatezze letterarie. Ne viene quello stile caratteristico di Don Bosco, che sa farsi piccolo coi piccoli, senz'avvilirsi nella volgarità e nella sciatteria; si fa capir dai semplici e indotti, e pure può dire cose d'alto valore e di profondo significato, che i dotti debbono considerare.

Qui poi la fedeltà della rappresentazione al soggetto « singolare e quasi romantico », con le vivacità interlocutorie e l'avvicinarsi degli aneddoti, talvolta *curiosi*, come li dice l'Autore, e i particolari così prossimi di vita vissuta, conferisce al racconto una attrattiva tutta sua, che non lascia posare il libro, fin che non s'è finito di leggerlo.

È un libro geniale.

IL PRIMO INCONTRO

Il primo fatto è il « curioso incontro » col Magone. È un caso che, per uno spirito intuitivo come quello di Don Bosco, dà luogo ad una scoperta, ed è anche per noi una lezione di pedagogia. Il modo con cui il Santo avvicina quella

(6) Carmagnola, la patria di Magone, era detta la Siena del Piemonte!

frotta di piccoli scioperati è tutto proprio della maniera di lui, il quale l'ha praticata esemplarmente perfino in Roma (7): accostarsi senza far paura, fraternamente, e scendere al loro piano. L'idea ottimistica sua propria, che il fanciullo preso per il suo verso rivela il fondo che ha ed è generalmente buono, qui gli fa fare la scoperta, e il tono della carità opera la conquista. In poche parole quel ragazzo è suo. Gli si dice « un tuo amico » e gli fa delle domande che portano a confessioni schiette, rivelatrici del buon fondo. Non è mai cattivo un ragazzo quando comprende e vuol bene a sua madre. Nella franchezza, del resto non petulante nè sfrontata, di quel « generale » di birichini non vede tutto quel male che allontanerebbe ogni altro, e la « loquela ordinata e assennata », quel « brio e quell'indole intraprendente » gli fan intravedere dall'un canto la maggior facilità del traviamiento, dall'altra la probabilità d'un avviamento a buona riuscita. E senz'altro si volge al fondo vero, che ha scoperto sotto le scorie: e la coscienza ancor sana a quel tocco si risveglia, e dirompe in un discorso concitato, e chiama « vita di dannato » quella che fa, e si vede sugli occhi il pericolo dell'ultimo passo, del traviamiento, della prigione, e si desola a vedersi chiusa ogni strada alla sua volontà.

Allora è la risposta buona ed assicurante, che persuade la fede nel « Padre nostro che è nei cieli », che esorta alla preghiera fervorosa: che assicura la Provvidenza « per me, per te e per tutti ». E viene il gesto della carità, che ha risoluto di salvare quell'anima ancor buona.

È un piccolo dramma, descritto in una pagina magistrale, dove l'arte sgorga dalla bellezza della sola verità: e ci è insieme rivelata quell'altra *arte*, ch'è quella veramente propria e squisita del Santo Educatore. Siamo nel 1857, e dal 1841 in là di simili incontri ne ha avuti a centinaia: sono le sue scoperte e le sue conquiste. Non tutti i monelli da lui trovati han dato l'esito di Michele Magone, ma salvati furono quasi tutti, e la società glie n'è debitrice.

Il Magone è un esempio classico della pedagogia redentrice e trasformatrice di Don Bosco, ch'egli presenta come un particolare lavoro della grazia di Dio. Gli altri non giunsero a tanto, ma la buona riuscita dei molti è pur sempre un prodotto della medesima arte che ha portato il monello trovato quella sera alle più alte sfere della virtù.

Il primo colloquio all'Oratorio.

Il profilo del primo Magone, quello riscontrato a Carmagnola, ci è dato nelle sagge, caritatevoli parole della lettera del suo Vice parroco. Vi è la scioperataggine inevitabile al fanciullo trascurato; vi è la naturale incontenibile vivacità irrequieta; ma vi è l'ingegno « non ordinario », vi è, quel che più conta, *la bontà del cuore e la semplicità dei costumi*. « Difficile a domarsi », ma non indomabile per Don Bosco. E c'è l'orfanezza e la povertà, due titoli alla preferenza della sua carità. E lo accoglie.

Il primo presentarsi all'Oratorio, a Don Bosco, è pienamente in carattere.

(7) *Mem. Biogr.*, V, 917.

Se l'avesse inventato ad arte, non poteva riuscire più naturale e coerente e più geniale, ed è un peccato che non l'abbia potuto dire nel piemontese in cui fu parlato.

C'è una venatura di umorismo, che risponde al tono di sorriso benevolo di quanto precede nel capitolo. Il ragazzo compare correndo, e si presenta in due parole « arditamente », con la volontà negli occhi, e il dialogo, di poche e nette battute, dimostra che Don Bosco ha già letto su quella fronte le parole dell'anima.

Ed ecco la sorpresa, l'imprevisto, l'inatteso: per noi, non per Lui, che lo ha intuito e lo fa balzar fuori. Alla domanda: e poi, terminate le tue classi, che cosa vorresti fare? Il caro monello risponde con una sospensione sulla parola che dice l'opinione ch'egli ha di sé: « Se un birbante... », e ride, vedendo (ma è un ingegno *non ordinario*) la santa comicità del contrasto. Dunque? « Se un birbante, continua, potesse diventare abbastanza buono da potersi ancora far prete, io mi farei volentieri prete ».

Ed io domando: Chi ha messo in mente, e quando, a questo monello, trovato poc'anzi a sbrigliarsi sulla strada, acchiappato, si direbbe, come la mosca dallo scolareto, così, senza discorsi, senza suggerimenti, in un attimo, l'idea di farsi prete?

Non può essere che una rivelazione subitanea, e che c'entri la mano di Dio non è dubbio, quando si conosce l'esito di quella vita (8).

Perchè per una caratteristica prontezza di decisione, che non è soltanto una impulsività momentanea, si organizza nell'anima di lui (nella psiche, dice la scienza) tutto il sistema di idee e di volizioni che ne derivano, e saranno gli sforzi della buona volontà che vi lavoreranno.

Anche questa è una pagina da grande artista: chi non ve la sente neppure il commento gli giova. E lo scrittore, psicologo autentico e profondo, insiste a presentarci il ragazzo com'è di natura: con un bollore, un'irrequietezza, un bisogno irresistibile di vita e di moto, che si contiene per forza di volontà e a tempo dato, e poi « esplose come uscisse dalla bocca d'un cannone »: e tuttavia s'arrende quando è avvertito dal giovane Mentore messogli accanto « secondo la consuetudine della casa » dal saggio pedagogo, ed ha continua la consapevolezza di quel che fu e non deve più essere. È sapiente codesto accostamento della volontà del bene (l'idea-fine) con il ricordo del passato e la traboccante viva-

(8) Del resto, chi scrive può dire di se stesso qualche cosa di simile. Lasciati, a causa di salute, gli studi alle scuole pubbliche (Ginnasio Gioberti), e datomi per questo all'oreficeria, cambiai, per una singolare combinazione di circostanze, tre fabbriche in quattro mesi. Ritirandomi dall'ultima, mentre venivo a casa, passando in via della Zecca (ora via Giuseppe Verdi), mio padre mi si pianta di fronte, là, sul marciapiede, e dice: « Ed ora che cosa vuoi fare? ». Ed io, senz'altro: « Voglio

fare il prete ». Nessuno, e non certo l'ambiente, e non i preti, che non frequentavo (a tredici anni non m'ero ancora confessato), nulla poteva avermi mai suggerito quell'idea. E fui preso in parola. Per bontà di Dio e carità di Don Bosco ho potuto farmi prete, e lo sono, sia pure indegnamente, da cinquant'anni. Forse mi ha *acchiappato* la mano della Madonna, che, uscito di malattia, visitai, per voto della famiglia, ogni giorno alla Consolata per un anno intero.

cià che perdura. Sapiente e prezioso per la psicologia del piccolo convertito, che diverrà tra breve un modello di santa vita, e per la pedagogia che, rispettando la natura, lo guiderà ad un esito così meraviglioso.

Il dramma dell'anima.

Per codesta pedagogia è d'un'importanza capitale il cap. III del libro. Magone è lasciato un mese a vedere gli altri, senza che nessuno gli dica, tanto meno gli comandi o gli si imponga col timore reverenziale, per condurlo alla pratica risolutiva. Tutt'al più un compagno, messogli accanto dall'educatore, (si ricordi che questo era uno dei fini della compagnia dell'Immacolata, fondata da Savio Domenico, dove si assegnavano ai soci i *clienti* da assistere [cap. XVIII]), lo corregge delle cose più improprie, nient'altro.

Il principio è: *Deve venire da sè*. E ci viene, mosso dall'esempio della vita ambiente. È dunque il principio della libertà corretta e guidata verso il bene nel suo moto spontaneo, mettendola in condizioni da sentire personalmente il bisogno del bene.

La vita morale e la pietà, così naturalmente scaturita e come generata per moto autonomo, s'immedesimano coll'anima, e con essa si evolvono e progrediscono. A far questo le regolamentazioni non servono, quando addirittura non nuociono. E per questo l'Oratorio di Don Bosco aveva ad essere *una casa*, cioè una famiglia e non voleva essere un Collegio.

Chi non comprende il valore di questo principio e la sua attuazione, chi, imitando certe forme, non bada al principio informatore, non capisce Don Bosco Educatore. È un principio, come si vede, non operante per sè, ma indispensabile, come condizionante necessaria e antecedente. Che poi il mezzo operativo della ricostruzione e della formazione morale abbia ad essere la pratica dei Sacramenti, e anzitutto la Confessione, seriamente intesa (e cioè l'instaurazione della Grazia di Dio nell'anima), è questo l'altro fondamento sul quale s'impone la sua pedagogia. Ma la pratica religiosa non avrebbe, nel pensiero di lui, nè senso nè efficacia, se non fosse liberamente voluta e accettata per un'intima persuasione. E questa pure a sua volta viene fatta elaborare dall'animo stesso del giovane, portandolo *socraticamente* a parlar esso di coscienza; e solo allora gli si presenta, a mo' di catechesi, la confessione.

La breve e chiara catechesi sulla confessione non si presenta qui per la prima volta, e non sarà neppure l'ultima: noi la vediamo comparire quasi colle medesime parole negli altri scritti, e, per esempio e principalmente, nelle *Vite* dei suoi giovanetti, dal Savio al Besucco, come soventissimo nei discorsi ed esortazioni che il Santo teneva ai suoi figlioli. Ma, se altrove ci sta in forma d'istruzione parenetica, qui, nel Magone, è strettamente legata al fatto della necessità di tranquillare il turbamento di quella giovane coscienza.

Il piccolo dramma, ch'è pur grande nella vita di un'anima, giunge al suo scioglimento, e si opera qui ciò che Aristotele chiama *catarsi*, ma non dello spettatore, bensì nel protagonista. Egli vince le sue ripugnanze e i suoi terrori,

e si purifica dal male, « con maniera franca e risoluta » dice il biografo (cap. V), e cioè sul serio e con coscienza di ciò che fa.

La « conversione ».

Il capo IV (rimasto in tutte le edizioni invariato) ci fa assistere al fatto, e lo prepara con descriverci lo stato d'animo del giovane Michele nelle ore della preparazione, e della deliberazione, rapida e risoluta, e segna le commozioni del grande atto.

Egli piange: prima, per la sensazione che ha delle sue colpe; poi per tenerezza di consolazione. L'anima di lui fu tutta presente in quel rito, con una consapevolezza assolutamente superiore e non pensabile per l'età sua e per i suoi precedenti. E quando tutto fu conchiuso, volle la parola rassicurante: « Vi sembra che i miei peccati mi siano tutti perdonati? Se io morissi questa notte, sarei salvo? ».

La risposta di Don Bosco (giacchè non altri è il Confessore) è quella che, in presenza di tali disposizioni, dovrebbe dare ogni ministro di Dio ben illuminato: « Va pure tranquillo. Il Signore che nella sua grande misericordia ti aspettò finora perchè avessi tempo a fare una buona confessione, *ti ha certamente perdonati tutti i tuoi peccati*: e se ne' suoi adorabili decreti Egli volesse chiamarti in questa notte all'eternità, *tu sarai salvo!* ».

Non so se qualche dottrinario raffinato troverebbe da dire su codesta categorica assicurazione. Ma Don Bosco conosce l'anima del suo penitente ed ha fede nel valore del Sacramento. Le sottigliezze rigoriste e scrupoleggianti, che isteriliscono e fossilizzano lo spirito, e lo affondano in un timore non amoroso, non sono della scuola di Don Bosco. Egli mette sempre in guardia dalle illusioni e dalle presunzioni del ritualismo, e basta badare ai discorsi cento volte tenuti ai suoi giovani, ed anche a certi periodi del libro stesso che leggiamo: ma, insomma, quando i Sacramenti sono ricevuti bene *pro uniuscuiusque viribus et captu*, egli non esita a vederne l'efficacia sicura. La buona teologia è tutta con lui.

Bella e commovente la pagina dove è rappresentato il dramma interiore di quell'anima che ora si sente libera dal male e in possesso della grazia divina. « Quella fu per lui una notte d'agitazione, di emozione » dice il Santo scrittore. E la fa descrivere da lui stesso. Inferno e demoni che compaiono e che fuggono: Angeli che mostrano, sollevando i veli del Paradiso, la bellezza e la felicità delle anime che saranno « costanti nei proponimenti ». E poi il bisogno di esprimere a parole quel che sente addentro; e il levarsi su, e, genuflesso, considerare gli abissi del peccato, da cui è potuto uscire: lo stato di

*quei che con lena affannata,
uscito fuor del pelago alla riva,
si volge all'acqua perigliosa, e guata,*

come si esprime il buon Dante (S bis).

(S bis) Inf. I, 22-24.

Si sente, è innegabile, nelle parole del giovane ravveduto, il riflesso della lettura del *Giovane Provveduto* e dei consueti discorsi di Don Bosco. Ma questa mancanza di originalità non deve far credere ad una impersonazione didascalica (come avviene, per esempio, sensibilmente in *Pieto*, o *la forza della buona educazione*). Al contrario è la prova concreta della penetrazione della coltura spirituale (e coltura sta qui per coltivazione), che si operava nello spirito dei giovani quasi a loro insaputa, e che sbocciava poi a suo tempo, in tali frutti. I dati di fatto sono storici, anche se stilisticamente i discorsi sono un po' racconciati; e il loro significato pedagogico è tanto più evidente, in quanto dimostra l'efficacia di quella che io chiamerei endosmosi morale, e metterei in opposizione alla coltivazione precettistica e sentenziosa. Don Bosco insegna coi fatti la sua pedagogia.

S'inizia così la *vita nova* del piccolo convertito. È naturale nella psicologia dei neofiti lo slancio intemperante, com'è facile lo scrupolo. Ma Don Bosco interviene.

Massima costante di Don Bosco fu sempre che alla vita spirituale del suo giovanetto è necessaria e sufficiente la confessione settimanale, ed egli disapprova una frequenza maggiore (salvo, ben inteso, i casi di vera necessità), come effetto di leggerezza. Egli modera l'intemperante frequenza, come previene la « malattia » degli scrupoli: l'una e l'altra più che spiegabili nel piccolo convertito. La « serietà » nella vita spirituale, a cui il Santo Maestro intese soprattutto, lo porta ad ovviare sul primo nascere ai due pericoli. Riesce quindi opportuna la breve e succosa istruzione sull'obbedienza al confessore in materia di scrupoli, messa qui a commento dei fatti: quando si pensi che il libretto si propone d'insegnare coll'esempio vivo d'una biografia la via che il giovane deve tenere per condursi alla più soda vita cristiana. Tanto che ad una espressa trattazione didattica è dedicato il capitolo seguente.

La didascalia e parenesi sulla Confessione.

Il cap. V del « Magone Michele » (9) è, sotto l'aspetto documentario e sotto il concettuale, uno dei più importanti e preziosi della letteratura di Don Bosco e della sua pedagogia spirituale. Esso riassume, si può dire, tutta l'idea del Santo sulla pratica della Confessione per i giovani. Collocato nel tempo, esso viene dopo il *Comollo*, il *Pietro o la forza della buona educazione*, il *Savio Domenico*, e precede il *Besucco*; e ciò che sparsamente è detto negli scritti precorritori è qui ordinatamente esposto in una didascalia, che servirà di fondamento e quasi di rimando a ciò che dirà dappoi, nell'altro libro posteriore, dove s'incontrano passi paralleli. Il linguaggio e il tono ch'egli tiene in questo discorso saranno d'ora in poi quelli d'ogni suo ritorno sull'argomento, anche quando parlerà ai suoi giovanetti in quelle esortazioni di cui ci fu serbata memoria scritta.

Si direbbe che intorno a quel tempo (1861) egli abbia finito di concretare

(9) Non più ritoccato, salvo una leggera variante verbale del terzo periodo nella 2ª edizione.

nella sua mente la formola definitiva dei suoi pensamenti in questa materia, della quale egli fa il caposaldo della vita spirituale del giovane, ed alla quale darà l'ultimo tocco, elevandola ad essenziale fattore pedagogico nel cap. XIX della *Vita del Besucco* (1864). Sta il fatto che, nelle biografie succedute al *Savio Donemico*, tra il 1860-65, il nostro Pedagogo s'indugia sempre più in osservazioni e sviluppi teorici e parenetici sul fatto della confessione frequente; sicchè, senza voler dettare un trattato della pedagogia spirituale della gioventù, *la sparge* e la formola via via in queste opere tipologiche, che sono alla loro volta documenti della sua pratica.

Il valore di tali scritti e di tali pagine deriva specialmente dal tempo in cui furono scritte: quando cioè Don Bosco, vedendo consolidarsi l'opera sua si studiava di individuarne l'anima e gli indirizzi pratici per comunicarli ai suoi collaboratori e continuatori; e quelle che erano dapprima in lui le intenzioni del Santo, si concretavano e assodavano nella formola di principi normativi.

Ciò è tanto più vero, e fa meraviglia, in quanto neppure nel *Giovane Provveduto* ch'è destinato a guidare il giovanetto nella « pratica dei suoi doveri e negli esercizi di cristiana pietà », e che in tal materia rimase invariato dal 1847 in poi, non è così sviluppata una precettistica così importante, ed è anzi accennata appena sparsamente e di sfuggita. In seguito, e più tardi, cioè negli ultimi anni, Don Bosco non farà che affermare e ripetere sostanzialmente, e spesso letteralmente, quel che ora vien fissato per la prima volta.

E si noti che le pagine presenti, come quelle a cui alludiamo di altri scritti, non sono aggiunte di edizioni fatte negli ultimi due decenni, quando cioè la costruzione, diciamo così, dell'opera sua era al letto e non mancava che qualche finitura e stabilitura; no: sono del periodo costruttivo delle sue concezioni come del suo sistema. Per noi non sono novità, e paiono cose ovvie e comuni: nella storia concettuale di Don Bosco e nell'evoluzione del suo pensiero educativo, sono monumenti e documenti.

Parole ai Sacerdoti.

Il discorso è rivolto ai giovani (*Una parola alla gioventù*); ma nella seconda parte del capitolo l'Autore si dirige a « Chi dalla Provvidenza è destinato ad ascoltare le confessioni della gioventù » perchè egli pensa che il buon effetto della retta pratica della Confessione, e la stessa possibilità di effettuazione, dipende in parte notevole dal modo onde si diporta il Ministro di un Sacramento, nel quale ha parte soprattutto la fiducia e la confidenza. E volge su tre punti. Il primo, della sincerità e integrità della Confessione con le connesse sentenze sul segreto sacramentale era già toccato catecheticamente nel *Giovane Provveduto*. Nelle prime edizioni, anteriori al 1863: *Maniera pratica per accostarsi santamente al sacramento della Confessione: L'esame*, (pag. 96), qui è svolto, e più ampiamente, in una calorosa forma parenetica, nella quale si sente tutta la trepida ansietà del Santo, che vede la rovina dell'anima insincera e mendace (« mi trema la mano » egli dice), e scongiura con sacre parole il suo giovinetto a riparare quanto prima. Un accenno a questo punto era già nel *Pietro*, cap. II,

e nel *Comollo*, cap. V dell'edizione 1854 (XI della ediz. 4^a, 1884), e quanto alla riparazione, nella conclusione del *Savio Domenico*. Ma la forma data al suo pensiero in queste pagine è quella rimasta poi sempre, e potremmo quasi dire d'averla ancora udita noi da Lui stesso, tanto si era immedesimata nei suoi discorsi.

L'altro punto, la scelta di un confessore stabile, è per Don Bosco una delle condizioni capitali per l'efficacia spirituale della Confessione. Egli ne parla in ogni libro. Nel *Comollo*, in un'aggiunta fatta fin dalla seconda ediz. nel 1854; nel *Pietro*, al cap. II e VI; nel *Savio Domenico*, cap. XIV; nel *Besucco*, cap. VI e nel cap. XIX, due volte. Ma prima di tutte codeste affermazioni, egli aveva già introdotta questa massima nel *Primo piano di Regolamento per la Casa dell'Oratorio*, cominciato nel 1852 e fissato nel 1854. Ivi, nell'*Appendice per gli studenti*, la norma del confessore fisso è proposta come una necessità per lo studio della vocazione, e in questo senso è ancora il discorso tenuto il 12 dicembre 1864 ai giovani dell'Oratorio (10).

Riprovava coloro i quali, o per leggerezza o per motivi più gravi, mutano a casaccio il Confessore. Naturalmente, come ammetteva, e lo si vede qui stesso, che occasionalmente si possa ricorrere ad un altro, così insisteva (*Mem. Biogr.* IV, 455) perchè i confessori non usassero pressioni o mostrassero diffidenze inopportune per tali cambiamenti. E ne dava l'esempio egli stesso, volendo sempre che vi fosse qualche altro sacerdote a ricevere i suoi giovanetti, che pure preferivano lui ad ogni altro: consigliava persino ai suoi migliori di cambiar qualche volta il confessore (*Vita di Savio Domenico*, ed. V, cap. XIV). In terzo luogo, Don Bosco si rivolge direttamente ai Sacerdoti confessori. Il primo periodo è ripetuto quasi letteralmente nel *Besucco*, cap. XIX; ma le raccomandazioni dell'uno e dell'altro libro volgono su punti diversi, formando tra i due una elementare istruzione pedagogica per i sacerdoti in quanto tali, e per i medesimi o per chi, con essi collabora, in quanto educatori. Qui, rispecchiando se stesso (e purtroppo in contrasto con le maniere di troppi altri di quel tempo), inculca l'amorevolezza, la bontà coi piccoli penitenti, e richiama l'attenzione sulla necessità di riesaminare le confessioni dei primi anni, e d'interrogare con molta delicatezza, ma sempre, sulle cose della modestia. Ed ha sentenze gravi sulla dubbia validità o sui difetti delle confessioni fanciullesche, dai 7 ai 12 anni, mentre è certo che la coscienza del male è già formata.

Nel *Besucco* è raccomandato lo zelo nell'inculcare la frequente confessione, nel mostrare l'utilità di avere un confessore stabile: inoltre la convenienza d'insistere sulla natura e sulla inviolabilità del segreto sacramentale e sulla paterna discrezione del confessore.

(10) *Mem. Biogr.*, IV, 735 segg.: *Primo piano di Regolamento per la Casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales*. Appendice per gli studenti, cap. I, art. 3 (pag. 746): « Siccome è da tutti raccomandato l'averne un confessore stabile, così per gli studenti sarà stabilito un confessore, che ciascuno avrà cura di non cangiare senza parteciparlo al Superiore; e ciò per accertarsi che l'allievo si accosti ai SS. Sa-

cramenti, ed anche perchè sia diretto dal medesimo direttore: avendo maggior bisogno di coltura spirituale quelli che si danno allo studio, che è tutto lavoro di spirito. Ma assai più ancora è necessario di praticare un medesimo confessore, affinchè, terminato il corso di latinità, egli (cioè lo studente) sia in grado di giudicare con fondamento della propria vocazione ».

Può dirsi che i due capitoli citati suppliscano in parte al mancato *Metodo per confessare la gioventù*, che nel 1855 Don Bosco si proponeva di scrivere in alternativa con la *Storia d'Italia*, domandandone consiglio al Cafasso, il quale lo indusse a lasciar quello e attendere a questa (*Mem. Biogr.*, V, 494). Quella idea gli stava tuttavia fissa in mente, e nei primi di marzo del 1863 (siamo dunque tra il *Magone* e il *Besuccot*) manifestava a Don Bonetti di vedere più che mai la necessità di un tal *manuale*, e allegava precisamente le ragioni che adduce in questo capitolo del *Magone*, particolarmente all'art. 2 dell'esortazione ai sacerdoti (11). Diceva: « Povero me! trovo che le confessioni di molti giovani non possono reggere alle norme date dalla teologia. Per lo più non si fa conto di quei mancamenti commessi dagli otto ai dodici anni; e se un confessore non va propriamente a cercare, od interrogarli, essi ci passano sopra, e vanno avanti, fabbricando così su falso terreno ». (Cfr. *Mem. Biogr.*, VII, 404).

Trasformazione.

Dopo questa parentesi didascalica e parenetica, il Santo biografo, con alcuni tocchi sapienti del capitolo che segue (il cap. VI) e di parecchi dappoi, (dal cap. VII al X), da Santo Pedagogo ritrae il graduale, ma rapido tramurtarsi del monello carnagolese in un modello di virtù e di pietà cristiana.

Meravigliosa è questa trasformazione, che non muta l'indole, ma la ritempra a strumento di bene; e non meno meravigliosa è la rapidità con la quale si opera, non d'un balzo, ma di corsa, giungendo così presto al segno. Dalla prima conoscenza con Don Bosco al giorno della morte corrono appena quattordici mesi: tredici se vogliamo contare dal giorno della *conversione* narrata poco prima: e in così breve spazio le risolte volizioni, i propositi continuativi, le solide prove di virtù e le ascensioni, gli slanci dell'anima, si vengono moltiplicando e facendosi più forti, fino ad una morte serena, direi quasi voluta, da Santo, alla quale non mancano neppure le prove di speciali favori celesti. La figura morale e spirituale del *Magone* è così disegnata, componendola di fatti positivi e quasi elementari della realtà quotidiana.

L'autore qui non mette nulla di suo: parla coi fatti. Ed è una semplicità di cose che, una per una, paiono ordinarie o possibili a tutti, e, sommate insieme, significano una vita interiore agile e presente, che si volge a perfezionare la vita esteriore: semplici cose adunque, che sono altrettanti equivalenti spirituali, perchè sono esercizio di volontà.

E Don Bosco vi si sofferma con evidente compiacenza, e moltiplica la citazione dei fatti così prodotti: perchè appunto questo è l'ideale suo e il suo programma di santificazione, o, se piace meglio, il suo sistema spirituale; che la santità si abbia ad esercitare e mostrare nelle cose d'ogni giorno e d'ogni momento, e nelle pratiche consentite ad ognuno dalla vita che egli ha da vivere. Per questo aspetto la vita di *Magone* è praticamente più imitabile, perchè più

(11) *Ibid.*, VII, 832-34 segg. Discorso di don Bosco, 12 dicembre 1864.

prossima alla comune realtà, che non, per esempio, la vita di Savio Domenico, nella quale si disegnano altezze non a tutti accessibili.

E, venendo appunto ai fatti, si noti con quale accorgimento l'autore, per far sentire concretamente il mutamento che s'inizia da quella *conversione*, accosta in antitesi il prima e il poi, il naturale col perfezionato, l'abito e la volontà. Ma, così di passaggio, benchè non senza intenzione, io vorrei avvertito dal lettore il regime dell'Oratorio come ci si presenta ai tempi del Magone, e, diciamo, in quel primo decennio che fu detto *eroico*, non tanto per certi eroismi di povertà, quanto piuttosto per il fiorire della vita virtuosa e dei virtuosi più esemplari. Vi è nel Processo Apostolico del Savio una descrizione del Can. Ballesio, che fu ai tempi del Savio e del Magone, la quale ci fa ben intendere quale fosse l'aria che si respirava in casa di D. Bosco (12).

Quei che rimasero esemplarmente celebrati prima e dopo il Savio, sono di quel tempo.

In quel regime, che può dirsi, ed era, di *disciplina familiare*, non si può non vederlo, domina la libertà, soprattutto nelle cose di religione (13).

Il Magone può dappprincipio non trovar posto o modo che gli vada, e cambiarlo, perchè il posto è libero. E può indugiarsi e differire eroicamente, per ore ed ore e in ginocchio, il suo turno, o per confessarsi, o, terminata la funzione, può trattenersi per le sue divozioni personali e ritornar quando vuole, perchè nessuno gli misura i passi e non è reggimentato all'uso dei collegi. Eh! la sapienza di Don Bosco nel disporre che ad una funzione di Chiesa sempre seguisse una ricreazione! Così, tra l'altro, restava libero ai migliori di trattenersi in Chiesa a coltivare la divozione e le divozioni personali, come sempre era possibile scappare per fare una visita.

Quanti sono ora i collegi e gli Istituti, ove il giovane abbia la possibilità di andare, venire, trattenersi in Cappella liberamente, quando e quanto vuole? Quante cose vanno perdute per amore della disciplina!

In questo clima di libertà è possibile l'iniziativa personale, e quel ch'è detto della « sua esemplare sollecitudine per le pratiche di pietà » (cap. VI), è non un'osservanza regolamentare, ma una serie di atti e di pratiche scelte da sè, e condotte secondo il modello di Savio Domenico, ch'egli si è proposto.

Questa libertà Don Bosco non la lascia soltanto esteriormente, ma anche nel mondo interno della spiritualità. Egli rispetta la personalità e le preferenze religiose anche d'un ragazzo, salvo a moderarle, se trasmodano o sbagliano: lascia che l'anima, sciolta dal male e portata dalla grazia segua l'indole sua, e volga in qualsiasi parte. Perciò troviamo nei giovanetti di cui scrisse la *Vita* un fondo comune di pratica dei Sacramenti, ch'è quello indispensabile, e del resto coltivato intensamente e con libertà sotto la direzione del Santo (così nel

(12) *Somm. Proc. Savio Dom.*, dep. Ballesio, pag. 170: « nell'Oratorio, cominciando da don Bosco, giù fino ai suoi figli, compreso il Servo di Dio tra i migliori, si viveva una vita ricca di virtù, di pietà, di allegria, di studio e di lavoro,...

rissima di tutto quello che si dice il confortabile. Tutto per amor di Dio, e sperando il suo aiuto e il suo premio. Questa era la bandiera ».

(13) Cfr. *Vita di Savio*, cap. XX; *Vita di Besucco*, cap. XX ecc.

Savio, cap. XX, e nel *Besucco*, cap. XX), insieme con una varietà d'inclinazioni, preferenze devozionali, atteggiamenti, che, per esempio, rendono inconfondibile anche spiritualmente il Besucco e il Magone. Su codesta libertà spirituale, che nel fatto diviene poi libertà di spirito, vi sarebbe molto da dire; ma io credo che basti averla accennata, perchè valga a far intendere la direzione che Don Bosco dà alle anime dei suoi discepoli.

L'allegria.

Un altro fattore pedagogico compare in questi capitoli magistrali e ammaestrativi, sia come dato biografico, sia come coefficiente morale. Dico dell'allegria, della gioia o letizia nella vita del giovane e per la vita dello spirito.

Non è soltanto un fattore psicologico, sintomo o causa di eccitazione della buona volontà, com'è appunto nel fanciullo; ma è pure un contributo essenziale alla vita spirituale. « Sappi, dice il Savio ad un amico nuovo e santo, che noi facciamo consistere la santità nello star molto allegri ».

Il Faber, grande maestro di spirito e affine strettissimamente allo spirito di Don Bosco, ha pagine magnifiche su questo tema: qui ricordo in particolare quella della sua Conferenza Prima, sul buon umore e sui benefici effetti che esso produce (14).

Perfino Spinoza la definiva: « la passione per la quale l'anima passa ad una perfezione maggiore, come per la tristezza discende a una perfezione minore » (15).

Il giovanetto che si sente in grazia di Dio prova naturalmente la gioia, sicuro del possesso di un bene che è tutto in suo potere; e lo stato di piacere si traduce per lui in allegria (16). Don Bosco seppe vedere la funzione della gioia nella formazione e nella vita della santità, e volle diffusa tra i suoi la gaiezza e il buon umore. *Servite Domino in laetitia* poteva dirsi in casa di Don Bosco l'undecimo comandamento. L'Orestano, pel quale il nostro Santo è il « Patriarca dell'educazione cristiana », ha potuto dire che « egli santificò la gioia, la gioia di vivere, ed è il Santo della euforia cristiana, della vita cristiana operosa e lieta » (17).

Invero egli ebbe sempre un vero terrore della tristezza e della musoneria, e faceva tener d'occhio gli appartati e i solitari. Non per nulla scrisse fin dal 1855, tra i pensieri sul Sistema Preventivo premesso al Regolamento della Casa, e pubblicati con esso soltanto nel 1877: « si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento, etc. » (18).

(14) FABER, *Confer. Spirituali*, ed. ital., Marietti, 1885, pag. 38-39.

(15) SPINOZA, *Ethica*, lib. III, teorema XI, *Scolio*.

(16) IL GALLUPPI (*Lezioni di logica e metafisica*, ed. 1854, II, 841) distingue tra la gioia della presenza dell'oggetto che si ama e l'allegrezza del sentirlo vicino e certo

ad ottenersi, e contrappone all'una la tristezza, all'altra la mestizia. Noi possiamo accogliere l'una e l'altra idea.

(17) FRANCESCO ORESTANO, *Accad. d'Italia: Il Santo Don Bosco*: discorso tenuto a Cagliari nel 1934, pag. 23.

(18) *Mem. Biogr.*, IV, 549; *Ibid.*, VIII, 112 e 920.

Bisogna dire che in questo il Magone ha corrisposto pienamente all'idea del Santo educatore. Le pagine della biografia lo descrivono (cap. VII) come « l'anima della ricreazione, e che teneva tutti in movimento ».

« Indole focosa, fervida immaginazione, cuore pieno di affetti » lo portano alla vivacità. Ma c'è differenza fra il Magone del primo mese, che cerca soltanto uno sfogo alla propria irruenza, e quello dei tempi dappoi, che porta nella esuberanza della vitalità anche la letizia della pace con Dio, ed è presente a se stesso: tanto che tronca di botto ogni giuoco, e « come se fosse portato da una macchina » cioè con un vero scatto, corre ad essere il primo nel dovere. È, più che singolare, mirabile quest'autodisciplina del giovane Magone, che si studia d'essere « sempre ottimo » nei suoi doveri ed impeccabile nella puntualità. Il quadernetto trovato dopo morte ragiona come un perfetto religioso disciplinato dall'ascetica e dalla vita di perfezione. E vorrebbe, negli esercizi del 1858, « far voto di non mai perdere un momento di tempo » come S. Alfonso: non gli è permesso, ma egli si regola con l'ideale dell'*ottimo*, fino alla autopunizione per le trasgressioni.

Le notizie date dal suo Maestro Don Francesia (allora chierico sui vent'anni) sono, senza che forse n'avesse l'intenzione, la più chiara dimostrazione della rapida mutazione avvenuta in quel forte carattere di fanciullo. Si mettano a confronto le notizie date da D. Ariccio (cap. II): « la sua volubilità e sbadattaggine l'hanno fatto più volte licenziare dalla scuola... nelle classi di scuola o di catechismo egli è il disturbatore universale, quando non interviene tutto è pace » con le parole del Francesia: « non mi ricordo d'averlo dovuto sgridare mai per la sua indisciplina, ma placidissimo era... nonostante la sua grande vivacità » (cap. VII). E si che lo ebbe in classe fin dal principio (19).

La graduatoria scolastica dice anche altro, ed è prezioso per la sua storia morale. Il primo mese, quando non s'era peranco *convertito*, la condotta e la disciplina è *mediocre*: poi *buona*, poi *quasi ottima*, e dopo tre mesi arriva all'*optime*, e vi si mantiene poi sempre. E guadagna un corso di ginnasio, passando dalla prima alla terza classe. Cioè venuto nell'ottobre, soltanto a gennaio può dirsi che la sua condotta è stabilizzata senza regressi, e i progressi morali e spirituali si vengono manifestando anche all'esterno.

Al cominciar del nuovo anno scolastico, nell'autunno 1858, per la terza ginnasiale, il Maestro, Don Francesia, trova in lui « un tale cambiamento, sì nel fisico che nel morale », una gravità, « un'aria che lo faceva comparire nella fronte e negli occhi piuttosto serio »: ch'è poi il raccoglimento interiore, che fa pensare ad una « presa deliberazione di volersi dare tutto alla pietà »; ed è, in altre parole, il naturale concentrarsi dell'anima nei progressi della sua vita interiore. Nelle poche parole di lui, riferite nel cap. VII, e tolte dal suo quaderno, scorgiamo riflessioni proprie d'uno spirito molto avanzato.

(19) Cfr. la nota al testo.

I passi del giovanetto sul cammino della perfezione spirituale sono davvero meravigliosi per la loro rapidità, e non nella sola condotta esterna, ma nella vita interiore. Non è solo una correzione e un'emenda, ma una santificazione. Quella si opera in tre mesi: questa si rivela come già inoltrata agli Esercizi spirituali, al sesto mese, e progredendo, si adempie in meno di un anno.

Orbene, codesta celerità d'avanzamento dev'essere stata una sorpresa o rivelazione per lo stesso Don Bosco. È agevole vedere che le notizie degli atti di virtù e di pietà e divozione appartengono specialmente al periodo che vien dopo l'aprile del 1858; e poichè solo in quel gennaio i registri di scuola notano che la sua condotta è stabilizzata e senza regressi, corrono due o tre mesi in cui non si sente la diretta personale osservazione di Don Bosco. Possiamo dire che in quell'intervallo il Santo educatore lavora mediante il suo sistema e l'influsso del clima creato da lui: ma personalmente non opera sul bravo Michele. Ed è appunto il lasso di tempo che corrisponde alla prima andata e soggiorno di Don Bosco a Roma, e dal 2 febbraio al 16 aprile, cioè dopo Pasqua, egli è assente dall'Oratorio (20). Quando torna, ecco, il Magone è già corso d'assai. ed egli ne segna i fatti rivelatori in quell'aprile-maggio (cap. VII-VIII), e poi in seguito, giacchè il Biografo, almeno nei capitoli centrali, dal VI all'XI, non segue uno stretto ordine cronologico, ma preferisce raggruppare i fatti congeneri, affine di fissare meglio i singoli lineamenti del profilo spirituale, e così concretare le sue massime.

Il dovere.

Per tal modo il capitolo della *Puntualità nei suoi doveri* (cap. VII), a cui si riferiscono le precedenti osservazioni, non ha solo valore per la storia morale del nostro caro giovanetto: sebbene vuol essere considerato come un'affermazione di principi spirituali (e del primo di tutti, per Don Bosco), se è vero che il lodare in altri una virtù significa la stima che ne facciamo. Due fondamentali principi pratici: l'uso scrupoloso del tempo e la diligenza nell'adempimento del dovere, sono quelli che Don Bosco ha messo in capo a tutto il lavoro spirituale.

Forse non tutti hanno riflettuto all'importanza che il Santo, e per sè e per i suoi giovanetti, ha dato all'uso del tempo. Magone trova il cartello (messo nel 1849): « Ogni minuto di tempo è un tesoro », e per un'intuizione singolare pensa perfino a fare il voto di S. Alfonso. Lo stesso accadrà al Besucco (21).

Il Santo Maestro vedeva nella perdita del tempo l'assonnamento spirituale (chiamiamolo accidia, è lo stesso) e il pericolo del peccato a causa dell'ozio.

Ma anche nel mondo più intimo della spiritualità, chi non vede che quella continua cura (ch'è pure sempre una mortificazione) *del briciolo di tempo* è una ginnastica che tien desto lo spirito? Non penso neppure a far citazioni da

(20) *Mem. Biogr.*, V, 805, 923.

(21) *Vita del Besucco*, cap. XVIII. —
Cfr. *Mem. Biogr.*, VII, 817, il discorso se-

rale di don Bosco sull'uso del tempo, del
25 novembre 1864.

scrittori spirituali: ma da Belleccio, S. Alfonso e Faber a S. Teresa di Lisieux è tutta una catena d'incisive sentenze sul valore dell'uso del tempo (22).

E così si dica dello « spirito di nobile precisione » nel compire i doveri della propria condizione, che PP. Pio XI ha inserito nella storia interna di Savio Domenico (23), volendo che si moltiplicassero tra i giovani e i fedeli cotali esempi di vite cristiane diligenti¹ e generose come il Cuore di Dio. Sarebbe (ed è, praticamente, di molti mezzo-spirituali) un errore il separare la pietà, la *vita divota*, cioè spirituale, dalla vita quotidiana, ossia dalla vita del dovere. Essa deve svolgersi, non a malgrado di questa, ma *mediante* questo. Sarebbe errore fatale quello di voler rendere tutta interiore la pietà, mentre tutta la vita è dovere esteriore (24).

La vita spirituale non consiste tanto in certe cose, quanto nel modo di fare ogni cosa; nell'elevare all'ordine soprannaturale la nostra vita comune. È sentenza del Faber (25), pel quale « i doveri rispettivi sono la nostra via principale, spesso la sola via per diventare Santi (26), e la diligenza nei doveri del proprio stato è come l'VIII Sacramento della vita spirituale (27).

È ovvio che l'osservanza del dovere prende suo valore principalmente dallo spirito interno col quale lo si adempie: è il *qui laborat, orat*, ch'è il principio vitale, l'anima, il carattere, di tutta la spiritualità degli uomini di azione, e l'aforisma fu appunto da Pio XI ricordato per Don Bosco Santo e per Don Bosco vivente nell'opera sua.

Il piccolo Magone, che vivendo, poteva forse diventare un salesiano, e sarebbe stato dei più intraprendenti (pensiamo al Bonetti e al Cagliero, tanto a lui somiglianti nel carattere), si fece della fedeltà al dovere, e, diciamo fin d'ora, del dovere della fedeltà alle piccole cose della pietà, un rigoroso programma, e, nei tempi più inoltrati della sua così breve manifestazione, fu in certe osservanze quasi eroico, e bisogna in ciò riconoscere una vera tempra di anima interiore.

Si rilegga con questi criteri il cap. VII, e si vedrà quanta *materia* spirituale vi sta raccolta. Che questa vita cristiana vissuta con spirito di nobile precisione » (28) sia la via segnata da Don Bosco, quasi l'*unica* via (che è via e mezzo, non termine e scopo di perfezione) n'abbiamo prova dall'insistere che vi fa in tutti i suoi profili biografici, a lode dei suoi piccoli santi; inoltre dal modo onde concepiva l'osservanza dei regolamenti della Casa, e ne faceva questione di coscienza anche per regolare la frequenza alla Comunione, secondo la dottrina alfonsiana ch'egli seguì fino all'estremo. Le frequenti parole di lui rimasteci su tal proposito e in tal senso non lasciano dubbio, ed appartengono a tutto

(22) E se non temessi di compromettermi col Processo canonico per la Beatificazione di D. Michele Rua, mi appellerei a quanti l'hanno conosciuto (io, ad es., per 30 anni) se non possa dirsi che mezza la sua santità consistette in questa precisione nel dovere e nell'uso del tempo.

(23) *Disc.* 9 luglio 1933, 311.

(24) Cfr. GASQUET, *Religio Religiosi* (edizione ital. Desclée, Roma) p. 70, e FABER, *Tutto per Gesù* (ed. it.), Marietti, pag. 366.

(25) *Idem*, *Progressi dell'anima*, traduzione it. Marietti, cap. XVIII, 281.

(26) *Id.*, *ibid.*, cap. III, 30.

(27) *Ibid.*, cap. XVII, 278.

(28) PP. PIO XI, *disc. cit.*

il tempo della sua attività, ed anzi divengono sempre più forti e categoriche nell'ultimo ventennio.

Del resto la dimostrazione più brillante e indiscutibile di codesta concezione spirituale, la personificazione canonizzabile (salvo sempre il giudizio di Santa Chiesa) del sistema, è la santità più prossimamente formata da lui, contemporaneamente a quella di cui scrisse e che, all'infuori del Savio, non giunsero tutte al compimento eroico: voglio dire di Don Michele Rua, che, se verrà posto sugli altari, sarà nell'ordine dei Beati il Santo delle piccole cose e dei piccoli coveri. E si noti, a prova di ritorno, che Don Rua non si propose altro in vita sua, se non il « così » di Don Bosco: « Don Bosco faceva così, diceva così, voleva così » può dirsi la sua formula. Non mi permetto citazioni, ma è doveroso questa volta ricordare il celebre capitolo del *Tutto per Gesù* di F. G. Faber: *Batter moneta* (29); dove è svolta con profonda scienza spirituale la *dottrina dell'intenzione* nelle azioni ordinarie: intenzione che sarà abitualmente o espressamente oblativa, e che converte tutte le azioni del dovere e della vita (ch'è pure dovere) in servizio di Dio. E così la dottrina delle « piccole cose » (30) e quelle altre che, da S. Francesco di Sales in qua hanno preparato quella « Via delle piccole anime » che la Santa di Lisieux ebbe la missione d'insegnare (31).

Orbene, in ogni dottrina che, come questa, miri ad elevare a Dio, a santificare in ogni cosa, piccola o grande, la vita quale ci è data dalla mano di Dio, Don Bosco ci sta a suo agio. E così insegna ai suoi, siano ragazzi di prima adolescenza o sia il Servo di Dio Michele Rua, e tale spirito trasfonde nella Beata Mazzarello, che ne informa le Figlie di Maria Ausiliatrice, e che lascia detto: « La vera pietà religiosa consiste nel compiere tutti i nostri doveri a tempo e luogo, e solo per amor del Signore ».

È dunque tutta una dottrina della scuola di Don Bosco inculcata per via di fatti, non creati con intento tipologico, ma storicamente vissuti da chi ha vissuto quella dottrina. E tra questi è modello Magone Michele (32).

Divozione e Pedagogia Mariana.

Che dopo questa materia venga il capitolo sulla « Divozione verso la B. V. Maria » (cap. VIII), mi pare logico, anzi doveroso nei rispetti del Magone,

(29) FABER, *Tutto per Gesù* (ediz. Marietti), cap. VI, pagg. 210-246.

(30) IDEM, *Progressi dell'anima* (ed. citata), cap. XVI, pag. 251. Del buon Filippino inglese che propagò soprattutto l'indirizzo italiano della pratica devota, don Bosco non potè legger le opere, dettate tra il 1853 e il 1860, ma incominciò a tradurre in italiano solo nel 1867: ma lo spirito filippino del Faber era il suo e potrei postillare (come farò sovente altrove) ogni dato dell'indirizzo spirituale del nostro Santo coi riferimenti del dotto e pio oratoriano.

31) PETITOT, *S. Teresa di Lisieux e una*

rinascita spirituale, ediz. italiana, Torino, pag. 26.

(32) La pedagogia laica o scientifica può pensare che basti il senso del dovere a far sì che l'uomo, per imperativo categorico, faccia quel che deve fare ed è stabilito da una legge morale o da una legge positiva accettata come espressione di quella. Don Bosco, è d'altra opinione, e in uno scritto inedito del 1869 dice bene che le cose prescritte dalla Regola « se non si procura di eccitarsi ad osservarle per un motivo soprannaturale, cadono in dimenticanza ». Cfr. *Mem. Biogr.*, XVII, 894-96.

il quale tra i Santi giovani proposti da Don Bosco a modello con le *Vite* che ne scrisse, può dirsi individuato dalla divozione Mariana, e dalla completa penetrazione di tale moto dello spirito, da farne senz'altro il tipico lineamento della sua figura, e pressochè la ragione d'essere di tutta la sua costruzione spirituale. Magone è uno *specializzato* della divozione a Maria, alla quale mette capo tutta la somma delle sue virtù.

Tale concezione è nell'ordine delle idee spirituali. Come non si è cristiani ortodossi senza il culto di Maria, così non si è buoni cristiani senza divozione alla Madre di Dio. C'è di più. Senza questa divozione la vita interiore è impossibile: la spiritualità autentica dev'esserne tutta permeata, giacchè essa divozione è tutta informata all'odio del peccato e all'acquisto delle più solide virtù. È il consolidamento della divozione, di ciò che chiamasi vita devota (*La vie dévote* di S. Francesco di Sales) ossia vita che lavora al conseguimento della perfezione cristiana. Il meraviglioso grado di perfezione che Don Bosco riconosce come raggiunto dal Magone è appunto il prodotto della sua pratica della divozione Mariana. Non si può separare la divozione Mariana dalla vita cristiana senza temerità, come non si può diminuire il valore, e restringerne il campo senza intristire l'intera vita della religione (33). Noi sappiamo quanto la divozione *alla Madonna* sia una caratteristica del Santo di Maria Ausiliatrice, e come, dalla prima rivelazione della sua missione, a nove anni, sino all'ultima sua impresa, Maria gli stesse accanto misticamente, e talvolta visibilmente. È naturale perciò che i suoi allievi e discepoli ne rimanessero totalmente compresi. Anche al presente, chi esce dalle case di Don Bosco, potrà dimenticare tante belle cose, ma non perde più la divozione a Maria.

Ma, e questo viene al fatto nostro, il Santo Pedagogo non limitava la sua pedagogia devozionale alla pratica divota, al culto teneramente filiale, all'impe-trazione fiduciosa: in una parola, a tutto ciò che è per tutti una divozione elevatissima e sentitissima. Per Don Bosco la divozione Mariana era un *fattore educativo* dei più efficaci sul cuore dei giovani e, più intimamente, era un fattore spirituale (34). Fare ad un ragazzo pregar la Madonna perchè l'aiuti a levarsi un difetto, o fargli fare per amor della Mamma celeste il proposito di astenersi da certe cose, e insomma inserire la presenza di Lei, come quella della mamma lontana, nelle congiunture della piccola vita quotidiana, era un'amabile maniera educativa di ottenere quel che forse altrimenti non si sarebbe ottenuto, e tre *Avemaria* fatte dire perchè ci si risolveva a « mettere a posto le proprie cose » furono la salvezza di giovanetti disorientati e di uomini travati.

Nella vita scritta del Magone Don Bosco parte dal concetto più profondo, ch'è quello spirituale. « La divozione verso la Beata Vergine è il sostegno d'o-

(33) Sono concetti principalmente ispirati dalle molte pagine del Faber, il quale vi raccoglie l'essenza dei dettami dei più alti e sicuri maestri di spirito.

(34) È merito di S. Alfonso l'aver introdotta la Mariologia nell'Ascetica, e il culto Mariano, quale egli lo propone, contiene una vera e sostanziale ricchezza etica e

religiosa per il cuore e per le anime che si avviano alla perfezione, o, se si voglia, alla vita divota. (Cfr. KEUSCH, *La dottrina spirituale di S. Alfonso M. de Liguori*, traduzione ital., Milano, 1931, pag. 417 e seguenti). Don Bosco, anche in questo senso (nonchè nelle forme e nel fervore del culto Mariano) era squisitamente alfonsiano.

gni fedele cristiano : ma lo è in modo particolare per la gioventù » (cap. VIII). Riprende così lo spunto del *Giovane Provveduto*, a pagina 51 delle prime edizioni, col testo : *Si quis est parvulus, veniat ad me* (35) : la Madonna che invita i fanciulli. Ma al Magone l'invito viene per mezzo di un'immaginetta della B. V., regalatagli, bisogna credere, dal Buon Padre, col testo : *Venite filii, audite me : timorem Domini docebo vos* (Ps. XXXIII, 12).

Bisogna dirla un'ispirazione : giacchè la pratica Mariana diviene da quel punto per il bravo ragazzo la scuola del timor di Dio, dove con tale Maestra non può far che progressi.

Si noti. Le divozioni o pratiche Mariane comuni ai buoni cristiani (e che il Magone, benchè scioperato, non ignorava) erano già entrate nella pratica, anche supererogatoria, del nostro giovane e vi attendeva con fervore esemplare. Ma qui il Santo Maestro vuol dirci di più : quanto cioè e come il nuovo impulso venutogli da quelle parole e la congiuntura del Mese Mariano, abbiano prodotto in lui un'attività spirituale più intensa, e acceso un desiderio di più alta perfezione. Quelle parole l'avevano colpito a segno che sentì il bisogno di scriverne al Direttore (noi sappiamo chi è) convinto che « la B. V. gli aveva fatto udire la sua voce, e lo chiamava a farsi buono e ch'ella stessa voleva insegnargli il modo di temere Iddio, di amarlo e di servirlo ». Quando si vede ch'egli si vale della divozione alle *Sette Allegrezze* per ripartire le pratiche protettive della virtù angelica, e corona il mese di Maggio col desiderio di consacrarsi a Maria col voto di castità, e l'ultima novena dell'Immacolata è tutto uno sforzo di distacco e di ascensione, non si può che vedere la superiorità di quel nuovo moto di devozione, che diviene una qualità caratteristica della sua persona spirituale.

Tutto induce a credere che quell'invito, in cui « la B. V. gli aveva fatto udire la sua voce » gli sia pervenuto a mezzo aprile del 1858, giacchè le risoluzioni ch'egli prende, e che egli fa conoscere « al suo Direttore » si concretano specialmente nei *fioretti* da lui allora « costantemente praticati ».

« Ora Don Bosco era tornato da Roma il 16 aprile, e nella settimana precedente (36) era stato pubblicato il fascicolo delle *Lecture Cattoliche* intitolato « Il Mese di Maggio consacrato a Maria Immacolata » (37), composto dal Santo stesso : e i *fioretti* che il Magone si propone di praticare sono suggeriti dai « Fioretti da cavarsi a sorte per ciascun giorno » la cui serie è premessa allo svolgimento del libro. Così il primo ricordato nella narrazione è il fioretto 11 della serie ; quel che segue è il fioretto 3 ; e le mortificazioni ivi ricordate (ed

(35) *Prov.*, IX, 4.

(36) *Mem. Biogr.*, V, 913. — Il buon lettore non creda che il portare la cronologia come veniamo spesso facendo nello studio di codeste *Vite*, sia quasi un puntiglio di pedanteria, che colla sostanza ha ben poco da vedere. Nella storia delle anime, e in questa del Magone molto seriamente, la cronologia ha un'importanza superiore ad ogni parvenza storica. Lo si

vede capitalmente nella vita del Savio.

(37) *Lecture Cattoliche*, anno VI, fascicolo II, n. 62, aprile 1858. — Il libro continuò ad essere ristampato : alla morte di don Bosco toccava la 12^a edizione : singolare coincidenza : dal 7 aprile 1858 è datato il decreto delle Indulgenze speciali concesse da Pio IX pel canto delle Lodi Mariane ai giovani dell'Oratorio.

anche quelle indicate più oltre esplicitamente pel mese di Maggio come mezzi di vigilanza) sono suggerite dai fioretti 4, 5, 6. Quell'aureo libretto popolare deve fin dal suo primo apparire aver formato una lettura assidua del Magone, giacchè non è difficile riconoscere affinità molto prossime tra i suoi sentimenti e quelli contenuti nelle 33 *Considerazioni* ed *Esempi* di quello.

La nuova fase spirituale, più calorosa ed accelerata (com'è proprio del fervore, che accelera i tempi) (38) trovava il Magone al settimo mese della sua conversione, quando Don Bosco poté nuovamente dirigerlo di sua mano, accompagnandolo nei suoi avanzamenti. Ed infatti, a dimostrare quanto cammino venisse facendo, e qual grado avesse raggiunto, ecco a fine maggio l'idea di consacrarsi a Maria col voto di castità. Nessun dubbio che in ciò abbia avuto parte l'esempio di San Luigi, quale eragli proposto dalle « Sei Domeniche in onore di San Luigi Gonzaga - Domenica Terza » che poteva leggere nel *Giovane Provveduto* (a pag. 59-60) e ricordato del resto nell'*Esempio* del *Giorno vigesimosesto* del mese di Maggio, cioè appunto verso la fine del mese. Non può dirsi una velleità inconsiderata, proveniente da facile e mobile sensibilità di fanciullo: la risposta che dà all'obbiezione del suo Direttore (« che non era ancora all'età di fare voti di quella importanza ») è prova d'una consapevolezza e d'una fede che nei fanciulli non è ordinaria: questo poi è fanciullo più d'età che non di spirito, e l'Autore stesso fa altrove notare la sua maturità superiore a quella dei coetanei.

Qui infatti l'idea del voto di castità è connessa coll'idea-voto di farsi prete (39), in modo che l'una è condizione dell'altra, il che non gli è per nulla suggerito dalle sue letture.

Tuttavia Don Bosco non consente a quel voto, che non ha mai permesso a nessuno, neppure al Savio, e vi fa sostituire la « promessa » di abbracciare, ove gli sia dato, lo stato ecclesiastico, ed insiste sull'altra promessa (si noti, senza connetterla con la prima) di usare ogni rigore per non commettere la minima cosa « contraria a quella virtù ». E l'ossequio Mariano si concreta nel pregar Maria per poter mantenere la promessa, appunto come faceva, in quell'intento medesimo, il suo modello Domenico Savio, col quale ha in questo proposito molti punti di affinità (40).

CAPO III.

LA PUREZZA

Il concetto di Don Bosco.

Per questa via si apre l'adito a trattare il tema più delicato, che, per il nostro Santo Maestro, è nell'educazione cristiana un punto capitale, e, a mettere insieme tutta l'ingente copia dei suoi ammonimenti ai giovani e agli educa-

(38) FABER, *Progressi dell'anima*, citato, cap. XXVI, pag. 423.

di farmi prete e di conservare perpetua castità », 1^a ediz., pag. 42.

(39) Dice: « ... desidero di fare il voto

(40) *Vita di Savio Domenico*, cap. XIII.

tori, parrebbe quasi l'unico ed essenziale, quasi un postulato dell'educazione. Non che non sappia la teologia od ignori che i Comandamenti della legge di Dio sono dieci: ma, per un molteplice riflesso pratico, l'*adolescentium pater et magister* non vede in quella ch'è « tra giovane e fanciullo l'età confine » maggiore e più prossimo e comune pericolo da combattere, e principalmente da *prevenire*. Sicchè, novanta volte su cento, quando parla di peccato, intende quello che egli non nomina se non con termini velati d'immodestia, disonestà, peccato brutto oppure il male, il peccato, la disgrazia, senz'altro: come per la virtù a cui si oppongono preferisce i nomi di modestia, virtù angelica, bella virtù; purità, innocenza (41).

Tutta questa cura che ha Don Bosco di conservar santi i suoi giovani, tutto codesto preventivo, a cui si riduce in misura preponderante il suo sistema, non deve far credere, a chi vuol troppo filosofare in pedagogia, che derivi dalla veduta unilaterale d'un dottrinario, o dalla prevenuta fobia d'un asceta solitario. Don Bosco, educatore completo, (e certamente più dei filosofeggianti senza pratica), sa benissimo che il carattere non è tutto in quello, e la sua pedagogia contempla tutte le faccie del prisma morale, e abbraccia tutti gli aspetti del problema. L'illustrazione, che abbiamo fatto poco sopra, del cap. VII, nella *Puntualità nei doveri*, n'è buona prova. Si è fatto finora poco studio sulla morale quotidiana coltivata dal Santo: dove l'osservanza del dovere, l'obbedienza, la disciplina, il rispetto, la sincerità, la schiettezza (42), il contegno, la carità o bontà, hanno non solo il valore umano ed esterno dell'educazione sociale e del carattere ben formato, ma sono portati nel campo religioso della coscienza. L'ozio, l'insubordinazione, la malignità, sono, insieme con l'immodestia, peccati di cui vuole si tenga conto davanti a Dio.

Che poi sul punto della *bella virtù* e del male opposto egli abbia concentrata la sua preponderante attenzione, non è che la più giusta e razionale, e, perchè no? la più *scientifica* delle vedute. Non dimentichiamo che la sua non è la pedagogia dell'infanzia e fanciullezza (*l'enfance* dei francesi): ma bensì quella dell'*adolescenza*: e la Chiesa glie la riconosce nell'orazione liturgica, dicendolo: *adolescentium patrem et magistrum*. Ora si può pensare ad una educazione dell'adolescenza, che dico? ad uno studio qualechessia, anche di laboratorio, senza tener conto del fatto fisiopsicologico della pubertà? Certamente Don Bosco non ha mai voluto discorrere di questione sessuale come se ne parla da scienziati e moralisti (purtroppo sovente più *pseudo* che autentici): neppure s'è indugiato a scrivere o a ragionare della *pubertà*, in quel senso materialistico della psicofisiologia: ma conobbe e capì e come! a fondo il fatto e il problema: e chi fra i tredici e i diciassett'anni ebbe la fortuna (diciamo, via, la grazia di Dio!) di essere diretto nella coscienza da lui, sa molto bene come intendeva e come

(41) Vedansi in TOMMASEO, *Dizionario dei sinonimi* (edito 1859) le delicate definizioni ed i bei sentimenti, negli articoli che trattano di tali parole: particolarmente alle voci *Castità, modestia, purità*, ecc. (numeri 3947-3953). Sulla *modestia*, intesa come

suole D. Bosco, art. n. 3953. Così per la parola *Disonestà*, i nn. 2470-2472.

(42) TOMMASEO, *Sinonimi* ecc., sulla schiettezza e suoi opposti (doppiezza, simulazione): art. 2033, 2036.

spiegava le cose (43). Anche nei riflessi del fatto fisiologico sul *morale*, cioè sul carattere, così... caratteristico dell'adolescente, egli possedette idee chiare e profonde.

E se non fu mai (come superficialmente non pochi han potuto credere) di manica larga, dimostrò sempre un'intelligenza così vera del fatto psicologico, da usare il più largo e fondato compatimento. In questo, sì, era largo!

E allora non occorre molto acume per capire che nel giovanetto quel ch'è fenomeno naturale può, per un mondo di cause che ognuno può conoscere, diventare un'attrazione, un invito al male, e questo, una volta entrato, si radica in vizio, e per lo più tende a propagarsi in contagio.

Che cosa doveva fare adunque un educatore *vero*, specializzato dalla sua missione per l'adolescenza, che contemplava con l'occhio di Dio l'anima dei giovani, e coll'occhio umano dell'esperienza (la strada, le carceri, gli ospedali!) vedeva le strade della corruzione e della rovina, che cosa doveva fare se non mirar diritto al punto, a *quel* punto, e gettarsi con tutte le sante armi del cuore e dell'ingegno, e con le ispirazioni della fede, a combattere, ad evitare, più che tutto a prevenire, quel male? Non è esclusivismo nè monoveggenza: è visione chiara e diretta, comprensiva ed unitaria, dell'essenza del problema educativo dell'adolescenza.

La scienza moderna gli ha dato ragione. Una vasta letteratura, non tutta per vero accettabile, si è prodotta, da quarant'anni in qua, specialmente tra gli Anglosassoni e i Francesi, intorno al vitalissimo problema dell'adolescenza, e ne sono piene le biblioteche e infittite le collezioni e i periodici di pedagogia scientifica, e deve dirsi che non v'è studioso ormai che non faccia della questione della pubertà e dei suoi riflessi psichici e psicologici e delle sue attinenze sociali il tema cardinale e il punto di partenza per ogni sorta di considerazioni sull'adolescenza (44).

E se pensiamo che, come s'è detto, tutto codesto lavoro scientifico è di data recente, dobbiamo, noi, amici e figli di Don Bosco, inorgoglierci di scoprire un altro merito e gloria sua: d'aver cioè percorso di più che mezzo secolo il cammino, neppure ancora tracciato, della scienza. La quale, a causa dell'agnosticismo del mondo a cui appartiene, o dell'errata concezione religiosa e spirituale di troppi studiosi, non ha saputo, e non poteva, salir sopra l'analisi del fenomeno e la deplorazione del male, nè vedere il punto giusto dell'instaurazione morale,

(43) Cfr. p. es. gli atti e le risposte date a certi giovanetti che gli dicono di essere molestati da cattivi pensieri. Cose del 1862-1865. Relaz. GIOACCHINO BERTO, in *Memoirie Biogr.*, VII, 554.

(44) Cito, tra i meglio intenzionati, e non materialisti, PIERRE MENDOUSSE, *L'Âme de l'Adolescent*, Paris, Alcan (Bibl. de philosophie contemporaine; molte edizioni). Il Mendousse cita una bibliografia, da lui ben maneggiata, di circa duecento opere, fino al 1929: quasi tutta di anglo-americani e francesi, e in minor numero di tedeschi. L'italiano ANTONIO MARRO di Torino, in *La*

pubertà nell'uomo e nella donna (già tradotto in francese dal 1901) ha in un lavoro pure da psichiatra, qualche riflesso serio e giudizioso. Dei tanti lavori citati due soli, purtroppo a sfondo protestante, si occupano espressamente del lato religioso; lo STANLEY-HALL, *The moral and religious training of children and adolescents*, e A. A. COCK, *The religious education of the adolescent*. — Veramente il problema era stato indicato già da ROUSSEAU nell'*Émile*, libro IV: *La seconde naissance*; ma l'idea fu lasciata cadere fino ai nostri tempi.

se non in certo moralismo stoico, del tutto insufficiente in una materia che attinge appunto la volontà per indebolirla, e che sfugge al controllo sociale: così come sono insufficienti gli ausili della religione, quando questa è destituita della sovranaturalità dei Sacramenti e della divina autorità di un sacerdozio.

La pedagogia della castità.

E c'è poi un altro merito del nostro Educatore Santo. Egli ha portato la pedagogia dell'adolescenza, che dunque è *soprattutto pedagogia della castità*, nel mondo proletario, che gli scienziati trascurano di considerare in questa materia, non so se per difetto di esperienze o per sfiducia della riuscita. Tutti, o quasi, codesti studiosi infatti prendono ad oggetto delle loro disamine ed esperienze le classi civili e ripulite della media e superiore società; e specialmente la *junesse scolaire* (*junior High-School pupil, school children, Schuljugend*, e simili) degli Istituti pubblici e dei Collegi: i pochissimi che guardano ai ceti inferiori, specialmente alla *junesse ouvrière* non rivelano molta conoscenza delle loro condizioni e dei bisogni del loro spirito.

Invece i *quasi tutti* di Don Bosco appartengono al mondo della « gioventù povera e abbandonata », dei ragazzi della plebe, dei dimenticati sociali, strappati alle strade, al pervertimento dei bassifondi e delle famiglie disordinate; oppure ai figli poveri della campagna, cattivi o in pericolo di divenirlo per difetto di correttivi sociali: tutto un mondo a cui egli doveva spesso far prima la carità del pane, per giungere alla difesa e alla salvezza morale, o quanto meno, doveva creare un ambiente, moralmente trincerato contro il contagio del male nelle sue forme più basse e triviali. E qui ritorna bene la nota sentenza di Ludovico Vives: « *Pauperum filiis a nulla re est maius periculum quam a vili et sordida et incivili educatione* » (45).

Tutte le raffinatezze psicologiche di cui son pieni quei libri, qui non ci han che vedere. La brusca apparizione della realtà negli stimoli dell'istinto, trascurato dall'ineducazione e contornato dalla grossolanità delle maniere, rende facile l'acquisto di storte abitudini, e più ancora il contagio della rivelazione maliziosa, e il vizio è presto formato.

Non c'è da far altro che prendere di fronte il male com'è, nelle sue forme elementari, e cercar di arrestarlo, correggerlo, farlo evitare, prevederlo, prevenirlo, mettendo moralmente il giovane « nell'impossibilità di commetterlo », e gettando nell'anima il ritegno unicamente valevole nel segreto, ch'è quello del timor di Dio, ed elevando a desideri più alti, con gli aiuti soprannaturali, che giungono là dove lo stoicismo o la religione umanizzata non bastano.

Così ha fatto Don Bosco. Col vantaggio che, mentre ha preso le mosse da quel che vedeva necessario per i suoi poveri figli, si è visto poi che aveva trovato l'unica via che vale per tutta la gioventù di qualunque sia condizione. Accade di questo come di ogni altro aspetto del suo sistema educativo: che, con-

(45) *De subventione pauperum*, c. 51-A.

cepito per i suoi quasi tutti, pei figli del popolo, lo si è visto adatto per tutti, ed anzi indispensabile. Perchè? Perchè egli tocca i primi principi (46), che son comuni a tutti, al proletario come all'abbiente, al plebeo come all'alto cetò, al piemontese suo come ai figli di ogni stirpe, anche di selvaggi. Tanto più in questa materia, ch'è la più sostanziata d'istinto, e in presenza della quale, vestito come vuoi, l'uomo è sempre l'uomo, e dei due termini della sua definizione, il primo ha troppe volte più forza del secondo.

Conservare.

Non vorrei tuttavia che il riflesso sulle necessità morali della gioventù proletaria, a cui primamente occorre il nostro Santo, facesse pensare che tutta o quasi tutta la folla che formava la sua famiglia d'anime da salvare fosse nelle tristi condizioni che la sua condizione farebbe supporre. Ad onor del vero le nostre popolazioni erano, almeno ai tempi di Don Bosco e massimamente in campagna, molto più sane, e senza tanto *progresso* (la parola era di moda allora), la Religione intonava la vita della famiglia e sorreggeva il costume: le madri buone potevan dirsi quasi tutte. Non eran perciò rari i giovanetti innocenti « di semplici costumi », (del Magone lo scriveva l'ottimo Don Ariccio): in molti poi lo spuntar del male non era peranco allo stato di vizio, ma d'immodestia grossolana e incosciente, neppur troppo difficile ad emendarsi. I figli della campagna erano meno guasti dei cittadini, e, a pari età, meno maliziosi e corrotti.

Già più sopra abbiam ricordato l'entusiastica, ma fondata descrizione che il Ballesio faceva del clima dell'Oratorio quale egli trovò in quegli anni appunto di cui discorriamo (47).

Orbene, chi per poco consideri la pedagogia della castità praticata e inculcata da Don Bosco, vedrà ch'essa non è fatta soltanto per correggere e ravviare « coloro che già ebbero la disgrazia di cadere vittima delle umani passioni » (48), ma ben anco per conservar nell'atmosfera della purezza le anime innocenti, ed elevarle ad una vita, ch'egli chiamava angelica, nell'esempio di S. Luigi Gonzaga. L'idea sua non è solo quella d'un austero regime proibitivo, ma d'un vivere ridente di serenità e di limpida gioia nella visione di Dio riservata a quelli che son mondi di cuore.

Il suo linguaggio in questa materia è tale che, ad esempio, un capitolo, come questo del nostro libretto, può esser letto da un'anima beatamente ignara del male, e non restarne edotta di nulla, tranne che della bellezza dell'essere santi e delle precauzioni da prendersi per conservarsi tali.

Si rilevino quest'ultime parole. In tale disciplina egli non fa mai la teoria del male, nè l'analisi psicologica o casistica di esso. Egli, che pure non è un ingenuo e conosce bene le anime, ha una sua parola classica: *conservare la virtù* o l'equivalente: « custodire con la massima diligenza » (49), come se

(46) Cfr. mio *Profilo storico*, ediz. II, 1934, pag. 185.

(47) Cfr. sopra, fol. 21.

(48) *Regole Sales.*, cap. IV.

(49) *Regole*, cap. IV.

la virtù esistesse di già in ognuno; e indica i mezzi per difenderla e rinsaldarla, prossimi e remoti. E dal Cafasso aveva appresa la formula delicatissima e comprensiva, ch'è di per sè un ideale aspirazione: « Conservarsi puri e santi al cospetto di Dio ».

Il capo IX del libro.

Ed ecco, per tornare al mio primo proposto (il buon lettore avrà già compresa, e comprenderà ora meglio, l'importanza delle digressioni), ecco il valore sommo di questo cap. IX del *Magone*. Nel quale, chi ben lo esamini, l'insegnamento pratico del Pedagogo spirituale ci viene presentato non per mezzo d'un discorso diretto dell'autore, come, per esempio, nel cap. V; ma attraverso un *documento*, del suo discepolo, che lo riferisce come avuto da Lui, appunto per la *conservazione della più preziosa delle virtù*. Sono i « Cinque punti che S. Filippo Neri dava ai giovani *per conservare* la virtù della purità »; e sono i sette mezzi che Don Bosco ha indicati quasi a commento di quei ricordi: quelli che il buon *Magone*, ameno sempre, anche nella serena santità, chiama: *i sette carabinieri di Maria*.

Non sono soltanto i mezzi negativi di precauzione e difesa contro l'assalto del male, e contro il pericolo del contagio: mezzi semplici ed elementari, che rispondono ad una profonda conoscenza psicologica: « ozio e modestia non possono stare insieme », temperanza, custodia dei sensi, astensione da letture provocanti, fuga dei compagni non sani: vi è pure, anzi vi domina sovrano, fin dal principio, l'ideale d'una protezione superiore e, pel giovanetto, carissima, perchè congiunta con l'immagine di Maria: la sicurezza di vincere con gli ingenui piccoli gesti devoti, e con la trionfante invocazione della giaculatoria Mariana, ed infine è indicato, nella pratica dei Sacramenti e nella Vita Eucaristica, ciò che ha forza d'elevare lo spirito e sostenerlo nella vicenda bellica contro il male (50).

Che poi il *Magone*, di sua iniziativa, abbia saputo ripartire quelle osservanze, innestandole nella forma d'una particolare devozione Mariana è un dato biografico edificante, che si accorda colla magnifica attrezzatura morale venutasi costruendo nell'anima chiara e volitiva del giovane, e, come sopra fu detto, è prova del valore etico della divozione medesima. Bene aveva detto il Don Ariccio nella sua semplice relazione: « buono di cuore e di semplici costumi ». *Magone*, anche monello, era ancora senza malizia, e non conobbe mai la corruzione. E questo ci dà ragione della stupenda capacità e prontezza al bene, di cui Don Bosco si valse per farlo Santo.

(50) « Quanto son difettivi sillogismi » quello della scienza a confronto di codesto magnifico apparato cristiano! La scienza, si può indicare, senza efficacia, perchè senza autorità, alcuni dei mezzi negativi prima accennati, ed è tanto di acquisito

alla sodezza delle massime di don Bosco; ma il resto, no, non lo può dare che la fede cristiana vivente, e se manca, tutto resta umano ed impotente, perchè non ha un perchè nella fede.

Con quali mezzi? È qui, in una mezza paginetta di piccolo trentaduesimo, alla fine d'un capitoletto che non ha apparenze e ci ha fatto dir tanto, qui, chiara, breve, pratica, tutta la preziosa e caratteristica dottrina del Santo come educatore e direttore di anime: la dottrina che ispira la sua pedagogia spirituale. Ne abbiamo dato cenno più sopra (51), e qui siam chiamati ad ascoltarne la formula. Don Bosco sottolinea, dicono adesso, la semplicità dei mezzi con cui il Magone (e com'esso, gli altri, guidati dal Santo Maestro) difendeva la sua virtù, e siccome sa benissimo (e, del resto, lo vuole) che chi legge Magone vede la mano di Don Bosco proprio come vado facendo io, salvo il gradimento di chi mi accusa di volerci veder troppo), così si oppone l'obiezione « che simili pratiche di pietà sono troppo triviali ». E la risposta questa volta viene in prima persona, ed esprime senza incertezza il suo pensiero, che dal fatto particolare della castità si estende a tutto il sistema dei mezzi di progresso spirituale. In materia di castità, poichè « ogni piccolo soffio di tentazione » può oscurare e perdere lo splendore della virtù (si noti che per il nostro squisito psicologo la castità è virtù totalitaria, che dev'essere integra, e risplendere, o non esiste) così « qualunque più piccola cosa che contribuisca a conservarla » ha un valore molto apprezzabile e « deve tenersi in gran pregio ».

Ma di qui assorge ad una massima più generale, non solo per il suo contenuto, ma, si noti bene, per la sua estensione, che non contempla più soltanto la spiritualità dei giovanetti, ossia una specie di spiritualità giovanile, ma « ogni fedele cristiano ». È la questione delle piccole e facili pratiche, quali si possono aver sempre sottomano, contrapposte alle austerità e penitenze, e al volume di preghiere che vorrebbero forse coloro che trovano « troppo triviali » le pratiche da lui lodate. Quelle non spaventano nè stancano: queste si finisce con smetterle, « o si praticano con pena e rilassatezza ». E dice chiaro: « per questo io consiglierei di caldamente invigilare che siano proposte cose facili che non ispaventino e neppure stanchino il fedele cristiano; e massime la gioventù ».

E pronuncia la sua massima, che vale per questo come per ogni altro fatto spirituale: « Teniamoci alle cose facili, ma si facciano con perseveranza ». Una massima che si è trascurato di trarre in luce, perchè sperduta in un libro sperduto, e che pure sta alla base di tutto il lavoro direttivo del Santo, e compendia l'indirizzo e lo spirito della sua pedagogia spirituale: potremmo dire anzi di tutta la sua spirituale eredità.

Ed egli lo riconosce espressamente, e ne porta per prova che: « *Questo fu il sentiero che condusse il nostro Michele ad un meraviglioso grado di perfezione* ». Ch'è, senz'altro, per il suo figlio spirituale, un brevetto di santità, operatosi in così breve tempo, sotto la mano del Santo Pedagogo.

Noi potremmo dire che quelli guidati da Don Bosco (e n'abbiam conosciuti

(51) Cfr. sopra, fol. 21.

bene parecchi, e don Rua n'è uno), potremmo dire che non percorsero altro sentiero. È la via della santità, del « meraviglioso grado di perfezione » raggiunto colle piccole, facili cose, e possibile a tutti, e più al proletariato. La *Via delle piccole anime*, la *Via di piccolezza* di Teresina di Lisieux non è che questione di date, e non lontane. So bene che nel concetto della Santa Carmelitana c'è anche dell'altro: ma questo, nel fondo, e come antitesi alla spiritualità rigorista e penosa, come alle concezioni troppo complesse e astruse, occupa una parte non certamente ristretta e secondaria, e tantomeno minimista (52).

È un'affinità di spirito che converge a quello appunto che forma l'indirizzo già altrove accennato della spiritualità moderna e salesiana. L'una e l'altra pensano che Iddio viene alle sante anime non tanto nelle azioni eroiche, che son piuttosto balzi dell'anima verso Dio, quanto nella pratica di divozioni ordinarie e abituali, e nell'adempimento di doveri modesti e riservati, resi eroici per lunga perseveranza ed interna intensità (53).

Il pensiero viene dal Faber, col quale il nostro Pedagogo ha tanta affinità nelle vedute spirituali, da potersi quasi sempre commentare (com'io faccio sovente) le sue parole con quelle del pio e dotto Filippino, ch'egli tuttavia non potè conoscere. Codesta affinità è tanto più vera e preziosa in questo punto, quando vediamo, leggendo l'autore inglese nella traduzione italiana del Mussa (1889), una singolare felicissima coincidenza di concetti e perfino di parole: « Il fervore... dilettasi delle cose comuni e triviali, alle quali si attenda con perseveranza, e che siano animate da incessante attenzione: il che è prova infallibile della sua potenza e della sua presenza » (54).

La spiritualità di Don Bosco, così compresa, ha dunque il suo fondamento nelle profondità dell'ascetica, ed è essa medesima un'ascetica: con l'indirizzo pragmatico richiesto dal tempo in cui vive e dalla condizione di coloro a cui si volge, ma con l'immutabile sostanza della dottrina della Chiesa e la conferma delle prove di santità. Il 9 aprile 1863 (siamo appunto negli anni che ci riguardano) Don Bosco poteva dire: « Abbiamo nella casa alcuni giovani ed anche chierici, i quali sono di tali virtù che lasceranno indietro lo stesso S. Luigi, qualora continuino nella via che battono. Quasi ogni giorno io veggio nella casa cose tali, che non si crederebbero se si leggessero nei libri: eppure Iddio si compiace di farle fra di noi » (55). Savio e Magone eran passati, e Besucco entrò nell'Oratorio in quell'anno, sul finire. Che dunque? Non quei soli campioni, di cui scrisse, ma altri ed altri, in quegli anni, di cui ricordiamo l'elogio del Balesio, vivevano quella medesima vita spirituale delle cose facili fatte con perseveranza, pel sentiero delle quali giungevano essi a meraviglioso ed alto grado di perfezione.

(52) FABER, *Betlemme*, ed. cit., pag. 211.

(53) Cfr. PETITOT, *oper. cit.*, ed. italiana, Torino, cap. I passim.

(54) FABER, *Progressi dell'anima*, citato, cap. XXVI, 418.

(55) *Mem. Biogr.*, VII, 414.

Il lettore (sempre benevolo, speriamo!) che ci segue, ha potuto vedere quanta e quale materia si nasconda sotto l'umiltà di questi capitoli semplicetti, che vogliono essere biografici e sono un documento dottrinale. Potrei ora venire a quello che segue. Ma vi è ancora un altro riflesso da fare sul contenuto precedente.

Il *documento* del Magone è un'altra lettera ad un compagno che gli domanda « che cosa suole praticare per assicurare la conservazione della regina delle virtù, la purità ». Dunque Magone non era il solo virtuoso tra i giovani dell'Oratorio, nè, diciamo, si estinse con lui la bella fiamma. L'abbiamo detto poco fa, e alludemmo anche al Ballesio. Questi, entrato all'Oratorio negli ultimi mesi del Savio, e cioè un anno appena prima del Magone, lasciò scritto nel suo discorso sulla *Vita intima* di Don Bosco, che « dal 1857 al 1860, in cui Don Bosco veniva sempre con noi... nell'Oratorio si viveva la vita di famiglia, nella quale l'amore a Don Bosco, il desiderio di contentarlo, l'ascendente che si può ricordare ma non descrivere, facevano fiorire le più belle virtù » (56). Il che torna a dire che la pedagogia di Don Bosco era in gran parte egli stesso colla presenza della sua bontà e santità. Non si vuol escludere che vi fosse anche della zavorra, e PP. Pio XI, esaltando le virtù del Savio, aveva ben definita quella « gioventù che la grande anima del Beato Don Bosco adunava e formava, e veniva formando, riformando, santificando, ma dove era tanta miscela di buoni e non sempre buoni esempi, di buoni e non sempre buoni elementi » (57).

Ma quelle note dissonanti non mutavano il tono generale che dominava la vita che si raccoglieva intorno a Don Bosco, e davano occasione e materia al piccolo apostolato dei migliori, di cui il Santo si valse per completare ed ampliare il suo lavoro di educatore.

Non n'era lo stesso Magone un esempio?

ALBERTO CAVIGLIA, S. D. B. (†)

(56) *Mém. Biogr.*, V, 736. Di quella, che fu detta l'età dell'oro dell'Oratorio noi abbiamo conosciuto ancora non pochi superstiti, che furono compagni e coevi di Savio, Magone, Besucco, e, a distanza di

venticinqu'anni e mezzo da quel tempo, non eran vecchi. E realmente portavano in sè qualche cosa di non comune.

(57) *Disc. cit.*, 9 luglio 1933.